

Conto corrente con la Posta

# La Propaganda

Anno V.—N. 413

Napoli, Domenica 1° Febbraio 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno L. 5,00  
 Semestre 3,00  
 Trimestre 1,50 }  
 Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione  
Piazza Cavour, 8

## Agitazione di libertà

In Italia, il pensiero si può propagare liberamente. Trentatré anni fa, Vittorio Emanuele, spossando Pio IX, reo di volere sbarrare la strada all'avvenire, lo proclamò solennemente. La presa di Porta Pia, come si legge ne' libri di testo consigliati dal ministro Nasi, ha questa grande significazione ideale nella storia contemporanea: la fine del dogma, qualunque veste assuma e sotto qualunque forma si manifesti. Tutto è discutibile, sino a Dio.

Veramente, noi giungemmo un po' in ritardo. Gli italiani, o meglio quelli che s'incaricavano di pensare per i buoni sudditi italiani, hanno sempre avuto poca dimestichezza con la discussione scritta o parlata che sia: l'educazione schiava di parecchi secoli ci stratificò il cervelletto, assuefacendolo a funzionare sulle pulsazioni di quello de' nostri padroni. È vero che la Riforma non fu accolta nel nostro paese perchè noi già l'avevamo superata; ma quelli, che si buriavano della verginità della madonna e della taumaturgia dei santi, ebbero la magnifica idea di non fare parte agli altri delle loro scoperte. S'acconciarono graziosamente alla ballata, al minuetto, alla corte: mestiere che non lasciava appresso impicci. Qualche malintenzionato (Bruno, Sarpi, Giannone ecc.) volle collettivizzare il suo sapere; ma pagò presto il fio di sua anacrostica scelleraggine.

Comunque, addì 20 settembre dell'anno di grazia 1870, l'Italia revocò nelle tenebre del passato tutta questa rigatteria papista — borbonica — austriacante. Il paese esultò, a prova che gli si era data soddisfazione: Re Vittorio Emanuele, infatti, era sempre figlio di quel sovrano che impediva alle scritture di Mazzini di propagare per l'Italia ed al pensiero di sbizzarrirsi a suo capriccio. *Humanum est errare!* Re Carlo Alberto (che pur avea tanti meriti dal Trocadero a Novara al cospetto del mondo e dei fratelli) in quell'affare li aveva sbagliato: Re Vittorio Emanuele (che, se ne eccettui Aspromonte, Mentana e qualche altra cianfrusaglia, non aveva nessuna colpa) sconsacrava l'errore; il paese, che per sua volontà unita a un po' di grazia di Dio, gli aveva delegato il suo potere, poteva restare contento.

E da quel giorno all'Italia fu accordata libertà di pensiero.

Che questa libertà di propagazione (scritta o parlata del pensiero) sia sempre durata eguale dal 20 settembre 1870 al 21 settembre dello stesso anno e poi, veramente non si può dire. Come tutte le cose di questo mondo, anche la libertà ha dovuto subire tratto tratto qualche restrizione; altrimenti — è opinione generale — degenera in licenza. Ma non si può per questo sconvenire che l'Italia non goda libertà di pensiero.

Del resto di queste inevitabili restrizioni di libertà, la colpa non fu di chi la largì né dei suoi successori. Quando Vittorio Emanuele, addì 20 settembre dell'anno di grazia 1870, fu prodigo della libertà, non esistevano socialisti né anarchici, né egli tampoco immaginava potessero mai sorgere: c'erano repubblicani ma, quel giorno, erano tutti contenti che l'Italia fosse una. Quando socialisti ed anarchici saltarono su, ed i repubblicani s'accorsero che Italia una significava sempre Italia... non repubblicana, la cosa fu diversa.

Ma pure quale delitto si è consumato? Si dice sempre che in Italia i funzionari di pubblica sicurezza si accaniscono contro gli oratori ed i procuratori del re contro gli scrittori, ma l'affermazione merita maggiore esame. Qualche oratore viene interrotto? Ma, santo Dio, bisogna pure preoccuparsi delle conseguenze! La psicologia collettiva insegna che la folla non è come l'individuo: le energie della folla (Sighele) sono maggiori di quelle di tutti gli individui assommate insieme: la folla, quindi, gode un potere di suggestione

che si comunica molto rapidamente. Ora non potrebbe dalla concitazione dell'oratore prorompere la sommosa? Garibaldi diceva che il suo innò gli aveva fatto guadagnare molte battaglie. Bisogna guardarsi dalla suggestione della parola.

Si sequestra. E che bisognerebbe fare? Se le stampe sovversive corrono libere, il malefico germe è lanciato. Vittorio Emanuele, l'abbiamo detto, non immaginava tanto. Vedete qui, ad es: a Mantova, l'*Università Popolare* si permette di stampare un libro anarchico, *La conquista del pane* di Kropothine. Non bastava che giungesse in Italia in francese: bisognava stamparlo anche nella dolce lingua del sì. Che doveva fare quel procuratore del re? Forse inoculare il pestifero virus della « setta » nelle giovanili menti innocenti? Egli sapeva che il libro era anarchico: non si curò, quindi, di leggerlo: dopo un'ora ch'era uscito, ha detto no. I maligni, stupidamente, hanno beaterato di ordini venuti da Roma. Bisogna discutere certo, perchè la discussione è la vita dei popoli, ma moderatamente: *cum grano salis*. Vittorio Emanuele, addì 20 settembre 1870, così voleva.

In Italia, il pensiero si può propagare liberamente, liberissimamente, senza restrizioni. Quando però si vuole andare oltre, bisogna accettare una condizione: non deve tradursi in parole di comizio né in caratteri di topografia.

Fuor di metafora (la scuola classica ci ha contagiato di figure retoriche), noi desidereremmo sapere dagli amici dell'Estrema se non sembra ad essi conveniente sollevare in questa nuova parentesi parlamentare questa discussione.

Il Governo, oltre ch'è « liberale », si trova già a metà impegnato. Se la memoria bene mi aiuta, mi pare infatti che certo ordine del giorno, a firma Roberto Mirabelli, invitante il Governo ad abolire il sequestro preventivo, fu approvato dalla Camera. Roberto Mirabelli, da quel gran cocciuto ch'è, ha insistito più volte, e sulle stampe e poi pubblici comizii, sulla necessità di questo consolidamento della nostra libertà: altri valorosi pubblicisti ed uomini politici hanno sostenuto che libertà di discussione sarà sempre vana parola se non vi siano libertà di parola e di stampa: solamente la stampa monarchica ha tacito. Ma ciò non esime dal sollevare nuovamente la questione alla Camera; daccché, se l'on. Mirabelli è cocciuto, è pure molto ingenuo, attendendo che giornalisti servi domandino di poter dire ciò che essi pensano quando tale onorifico ufficio hanno già affidato al cervelletto di altri.

E, parallelamente alla libertà di stampa, i nostri amici dovrebbero domandare libertà di parola ne' pubblici comizii. Che io sappia, l'Italia è l'unico paese che conserva sì stupidamente questo reliquiario medioevale: l'Austria richiede prima la trama del discorso, ma almeno si è con questo sicuri che quello ch'è permesso dire si può dire. Quando c'è un veto, il funzionario di polizia (che è sempre una stessa persona tanto l'ufficio è ritenuto delicato), ha la cortesia di avvertirne prima. E non ci sono pennacchietti né monture che facciano la guardia... In Italia, invece, si mandano ne' comizii oggi l'uno, domani l'altro funzionario — gente, quindi, incapace, per mancanza d'esperienza se non altro — e bestialmente s'interrompe. Il pubblico recalcitra, s'odono gli squilli, gli arresti sono fatti. E l'ordine celebra così i suoi fastigi.

O che il Ministero voglia essere così poco « liberale » da negarsi per queste piccolezze?

GIUSEPPE CALVANO

Oggi comprate

### La Strada

Ecco il sommario:  
 Ai lettori — La redazione. *Il processo di Lucera* — E. C. Longobardi. *Versi* — F. Paternostro. *Baudelaire estetista* — M. Pilo. *L'umorismo di Federico Engels* — E. Leone. *Trittico di giovinezza* — A. A. Milano. *I repubblicani della Camera* — C. Russo. *La Galleria Umberto I.* — E. Guarino. *La credenza spiritica e la medianità* — Silmar. *La Biblioteca* — g. c. La Gerla — Il Trovatore.

## INTORNO AL PROCESSO

### La commedia continua

È di molto significato che i giornali cittadini (eccezion fatta del foglio di *Tartariva*) si siano decisi a riassumere molto spartaneamente, e talvolta a sacrificare, le deposizioni dei testi a discarico.

Evidentemente, i signori resocontisti hanno compreso che la loro fatica non sarebbe stata molto ammirata dal colto pubblico. Il quale colto pubblico, infatti, salta ben volentieri le *pappardelle* dei signori testimoni, di professione elettori in sezione Avvocata, perchè sa già anticipatamente il contesto delle loro deposizioni.

Noi sfidiamo infatti a trovarci un solo testimone che non abbia detto, o bestemmiato, una di queste cose:

1. che Casale, d'Amelio, ecc. ecc. sono bravissime persone, degne della stima di tutti gli onesti e che, in sezione Avvocata, sono degnamente gloricizzate;
2. che Casale, d'Amelio, ecc. ecc. hanno sempre reso favori disinteressatamente, spesso e volentieri sacrificandosi sino a rimetterci del proprio;
3. che Casale, d'Amelio ecc. ecc. hanno sempre goduto florida posizione economica, anzi — per ragion della vita pubblica — hanno assottigliato questa loro invidiabile posizione, menando oggi una vita più che modesta;

4. che i testi a discarico sono stati mossi da biechi livori di parte o da recondite ragioni personali, anzi che parecchi di essi sono poco di buono, molto di male;

5. che la *Propaganda* ha diffamato.

Naturalmente, oltre questa enumerazione di belle cose, vi è pure qualche fatterello spicciolo da raccontare, ma che riesce sempre al primitivo scopo: la glorificazione della canaglia.

Ora noi non perderemo tempo ad acciuffare uno per uno questi signori testimoni, che — se hanno una coscienza — debbono sentirla insorgere quando si accingono alla bugiarda opera. Noteremo solo, di sfuggita, che essi appartengono quasi tutti alla « buona società »: sono commendatori, monsignori, cavalieri, sacerdoti, ecc. ecc. Rappresentano infatti l'*élite* della società, ma l'*élite* della vergogna.

Tanto vero che questa « buona società » si presta alla riabilitazione dell'« annurata suggestità ».

### Un disgraziato

Nell'udienza di Venerdì, si è presentato a deporre in favore di Agnello Alberto Casale l'ex-gerente della *Propaganda*, Giuseppe Serena.

Ci credano i lettori se dichiariamo che, obbligati ad occuparci della sua deposizione, noi facciamo forza a noi stessi: Giuseppe Serena, per noi, non è che un disgraziato. E ricordando i servizi, che egli rese al Partito e la parte che vi sostenne nel periodo di maggior battaglia, noi restiamo stupiditi pensando quanto sia facile sdruciolare sino alla vergogna quando, dimentico del suo passato, un disgraziato si gitta per l'impervia china.

Giuseppe Serena, con la sua deposizione di Venerdì, ha descritto infatti tutta la parabola della disgrazia umana. Né noi crederemmo occuparci di lui se certe sue affermazioni non contrastassero in modo assoluto con la verità e non riverberassero obliqua luce su questo foglio di battaglia — che, invano, si cerca infangare o distruggere. Giuseppe Serena, ieri l'altro, tentò le vendite dei nostri avversari: noi reagiamo.

E se siamo costretti a dare in luce al pubblico fatti che avremmo desiderato restassero fra noi, non ci si accusi di colpire un disgraziato; daccché troppo fummo longanimi e sempre ci lusingammo che non saremmo stati costretti al discredito di chi fu per qualche tempo simbolo della nostra buona battaglia.

Giuseppe Serena fu gerente del nostro giornale dall'1 gennaio 1900 all'11 giugno 1901. Ed abbenchè socialista — mentre redattori ed amministratore prestavano *gratis* la loro opera — gli si assegnò un modesto stipendio di lire 20 al mese; assegno senza dubbio modestissimo ma superiore alle risorse del giornale e proporzionato alla periodicità delle sue pubblicazioni.

Il Serena, però, rendendo conto di questa sua gerenza, ha mentito affermando due cose:

1. che, egli, per il giornale, era obbligato ad abbandonar il suo lavoro;
2. che lo stipendio, che gli fu corrisposto, fu sempre di 20 lire al mese.

Il giornale allora era semplicemente settimanale, il Serena non vi aveva certo un ufficio che importava grande lavoro; egli poteva, quindi, lavorare a tutto suo agio.

Certo, quando cominciò la serie dei processi, il Serena fu costretto ogni tanto ad assentarsi dal lavoro. Ma, egli dovrebbe ricordarlo, quelle assenze gli erano corrisposte dall'amministrazione con tre lire al giorno: noi non avevamo il dritto di toglier pane ad una famiglia e ci sobbaremmo al non lieve sacrificio.

Nè le competenze del Serena le limitammo a queste. Oltre le 20 lire di stipendio (che gli venivano sempre anticipate), oltre le giornate di lavoro che gli venivano date ogni qualvolta — per ragione del giornale — era obbligato ad assentarsi dal lavoro, il Serena sa che non una sola volta egli ricorse alla *Propaganda* senza ottenere completa o parziale soddisfazione alle sue domande. Ci nausea dovere esumare vecchie miserie; ma, a nostra difesa, pubblichiamo questa semplice dichiarazione, rilasciataci dal Serena quando abbandonò la gerenza.

*Dichiaro io qui sottoscritto, gerente del giornale La Propaganda, che sono stato pagato sempre anticipato e ch: nei momenti di essere aiutato materialmente l'amministrazione del giornale mi ha dato sempre del denaro, non spettantemi per nessun diritto.*

Napoli, 16 Gigno 1901

Giuseppe Serena

Ora furono appunto queste ragioni, che sollecitavano il Serena a bussare sempre alla nostra amministrazione, che determinarono il giornale a non avvalersi più dell'opera sua. Non solo, ma sul conto del Serena cominciavano a circolare brutte voci, si cominciava ad assodare qualche tristo fatto, già si minacciava un'inchiesta. E il giornale decise di risolvere una volta per sempre la questione.

Mente, dunque, il Serena quando afferma che egli uscì dal giornale perchè gli si addensavano i processi ed egli sentiva di non poterne più assumere la responsabilità. Anzi tutt, i processi della *Propaganda* non furono 51; ma, ove anche tanti fossero stati, questo sarebbe il maggior titolo a nostro onore. Perchè fra 51 processi, una sola volta il Serena fu condannato, e questa sola volta perchè non gli fu concessa la facoltà di prova; e — aggiungete — per una nota scritta e portata in redazione con viva preghiera di pubblicazione da lui stesso. Oh, noi non abbiamo mai giuocato a gabbo con la pelle degli altri!

E volete aver la prova provata che il Serena ben volentieri, ove si fosse continuato ad accondiscendere alle sue pretese, avrebbe continuato a fare il gerente della *Propaganda*? Leggete un brano che stralciamo da una lettera, che egli diresse alla nostra assemblea:

*Volete che io sia il gerente del giornale? Assistenti immediatamente chè la necessità è cattiva consigliere.*

*Volete che pubblicamente mi dimetta da tale carica? Subito, sono pronto, decidete.*

Così Giuseppe Serena finì d'essere gerente del nostro giornale. Ma, contemporaneamente, per varie irregolarità riscontrate a suo carico, s'iniziava una inchiesta. Noi non staremo ad incrudelire contro un povero sventurato per cui aneliamo l'ora della riabilitazione: il Serena però, che sa come gravi irregolarità vennero accertate, avrebbe fatto meglio a non lanciare fango contro quelli che tutto fecero per sottrarlo al discredito ed alla vergogna.

Il 21 Agosto, il Serena dovrebbe ricordarlo, egli ci mandava la seguente lettera di dimissioni:

Egregi Signori,

*Sono diventato una persona, non più degna di militare in un partito, che dovrebbe essere formato da persone illibate fino allo scrupolo (per causa vostra). Siete pregati di passare al consiglio direttivo la mia dimissione da socio.*

Giuseppe Serena

L'assemblea, però, presa visione dei fatti (è inutile che li enumeriamo: il Serena, ripetiamo, è un grande disgraziato), ne deliberava l'espulsione (egli era già stato espulso dalla Borsa del Lavoro). Ebbene, signori curiali, volete sapere sin dove giunse la nostra pietà per l'infelice? Contrariamente agli usi del nostro partito, l'espulsione non fu resa pubblica. « Non si poteva — dichiarò il nostro Comitato Direttivo del tempo — aggravare la sua posizione nei processi politici pendenti a suo carico ».

Ora egli tenta infangare il giornale, del quale fu vessillifero: noi insorgiamo. Insorgiamo perchè questo povero foglio è fatto di fede, di sacrificio, di amore e neppure il sospetto deve tangerlo — insorgiamo perchè